Saliti a 43 i morti e a oltre 600 i feriti in 48 ore di scontri

RINVIATA LA VISITA DI TITO AL CAIRO IN SEGUITO AI SANGUINOSI INCIDENTI

L'ANSA e l'Associated Press sottolineano le cause sociali delle rivolte, smentendo la logora tesi ufficiale del «complotto comunista» - La folla furente ha devastato e incendiato negozi, locali notturni, una stazione ferroviaria - Carcasse annerite di auto, autobus e tram

IL CAIRO, 20.

Non si spara più al Cairo, Alessandria, Talkha, Minieh, Mansurah, Suez. Nella capitale, il coprifuoco è stato ridotto di tre ore. Resterà in vigore dalle 19 alle 6 del mattino. Ma il bilancio è diventato ancora più sanguinoso e pesante: 43 morti (di cui 29 nella capitale, 10 ad Alessandria e 4 a Suez), 693 feriti e 439 arrestati. Secondo altre fonti le vittime sarebbero 40 nel solo Cairo. Nonostante il ritorno apparente alla calma dovuto sia alla stanchezza della folla dopo due giorni di violenze sia al ritiro degli esecrati provvedimenti antipopolari (l'aumento dei prezzi di generi di prima necessità), la situazione è giudicata ancora così grave che l'incontro che avrebbe dovuto avere luogo oggi fra Tito e Sadat è stato rinviato a data da destinarsi.

Truppe in assetto di guerra, con camion e perfino alcuni carri armati, presidiano i punti strategici del Cairo. E' la prima volta, dal 1952, che l'esercito viene chiamato a dare manforte o addirittura a sostituire la polizia esausta e demoralizzata.

Le strade sono piene di detriti, vetri infranti, pietre e mattoni, carcasse di auto, autobus e tram annerite dal fumo degli incendi. I negozi sono stati riaperti, ma molti non hanno merci da vendere, perché sono stati saccheggiati o dati alle fiamme.

Il corrispondente dell'Ansa Mario Rispoli afferma che «ciò che è avvenuto nelle giornate di martedì e mercoledì è molto più grave, dal punto di vista dei danni, dell'incendio del Cairo del 26 gennaio 1952, data della rivolta antinglese che segnò l'inizio del crollo della monarchia, rovesciata sei mesi dopo dai «liberi ufficiali». La sola differenza è che questa volta non è stato il centro del Cairo a subire i più gravi danni, bensì i quartieri popolari periferici, dove fabbriche e magazzini sono stati incendiati».

Secondo Rispoli, «la strada che conduce alle Piramidi, dove sorgevano decine di ritrovi notturni, è stata letteralmente devastata. I rivoltosi hanno divelto due chilometri di rotaie sul tratto ferroviario che porta a nord, verso il Delta. Hanno bruciato un intero treno, composto di dieci vagoni. Le forze armate hanno dovuto sostenere una vera e propria battaglia a fuoco per respingere la folla furente che voleva continuare la distruzione della stazione ferroviaria».

Il corrispondente dell'Ansa riferisce la tesi ufficiale del ministero degli Interni, secondo cui i moti sono dovuti a: «comunisti». Aggiunge che «si parla con insistenza di "sobillatori comunisti" e già circolano voci di "elementi estranei al paese", si ricordano i "complotti di Gheddafi" e lo "zampino di Mosca"». Ma esprime scetticismo al riguardo. Il terreno del malcontento — scrive — era «estremamente fertile, preparato dagli errori e dagli eccessi (del governo e delle classi privilegiate) registrati in questi ultimi anni». Rispoli individua la causa profonda dei disordini nella nascita di «una classe di nuovi ricchi, favorita appunto dalla politica di apertura (all'Occidente): una categoria arricchitasi rapidamente con l'importazione di prodotti di consumo che hanno creato nuovi bisogni fra le categorie più abbienti, rendendo insostenibile il confronto con coloro che continuano a nutrirsi di pane, di fave e di cipolle: cioè con il novanta per cento della popolazione della Valle del Nilo».

Rispoli afferma che «per la prima volta dal rovesciamento della monarchia, nel 1952, il regime egiziano vacilla» e, in attesa di un discorso di Sadat, si chiede «cosa può mai promettere (il presidente) con le casse del tesoro praticamente vuote». Il bilancio preventivo per il '77 infatti, «indica enormi disavanzi» e «costituisce una spietata analisi della catastrofica situazione dell'economia egiziana».

Anche l'Associated Press, in una analisi del suo corrispondente Harry Dunphy, indica nell'ingiustizia sociale la causa delle rivolte. Le aspettative di una vita migliore — scrive — «sono andate deluse». Anzi, «come risposta alle proprie speranze, l'egiziano medio... si è trovato a combattere ancor più duramente nella sua lotta per la sopravvivenza. Per molti egiziani le condizioni di vita sono divenute insostenibili». Dunphy prende ad esempio un fattorino di 25 anni, Mohammed Ali, che guadagna l'equivalente di 59.500 lire italiane lorde al mese, ne paga la metà per un appartamento monocamera nel quartiere più povero del Cairo e il resto per mantenere la moglie e cinque figli. Naturalmente non ci riesce, fa molti straordinari, è pieno di debiti contratti presso parenti che sono anch'essi indebitati. Anche Mohammed Ali, come tutti i poveri del Cairo, detesta i ricchi «che viaggiano in costosissime Mercedes». «Egli ha l'impressione che costoro siano al di fuori di ogni controllo governativo e che diventino ogni giorno più ricchi».

La commissione finanze del Parlamento si è riunita per cercare alternative agli aumenti dei prezzi, ormai «irrevocabili». Ha proposto di chiedere prestiti alla Banca Mondiale, agli USA, all'Europa, ai paesi arabi petroliferi. Il partito di centro ha chiesto che siano tassati i ricchi e ha esortato gli arabi ad avere «più comprensione» per l'Egitto che ha combattuto quattro guerre «per salvaguardare l'onore arabo». Si riparla di un «piano Marshall». L'Egitto — ha detto Sadat — ha bisogno di dieci o 12 miliardi di dollari in cinque anni.

Un monito

I tragici incidenti che hanno insanguinato le strade del Cairo e di altre città egiziane addolorano profondamente tutti coloro che nutrono sentimenti di amicizia e di simpatia per un popolo che ha dato un grande contributo alla lotta anticolonialista e antimperialista; turbano quanti sanno l'importanza dell'Egitto, paese-chiave del mondo arabo, ago della bilancia in ogni possibile assetto e riassetto della situazione mediorientale; pongono comunque, al di là dell'emozione, inquietanti interrogativi; ed esigono risposte razionali.

Ci sembra di poter dire che almeno quattro dati di fatto risultano confermati dagli scontri, incendi, saccheggi ed eccidi (più gravi, si afferma, di quelli che passarono sotto il nome di «Sabato Nero», e che il 26 gennaio 1952 preannunciarono e resero inevitabile il rovesciamento della monarchia e la fine della presenza inglese).

Prima conferma. La cosiddetta «infitah», cioè l'apertura ai capitali stranieri, è fallita. Il danaro non è arrivato, né dagli Stati Uniti, né dall'Europa, né dai paesi arabi produttori di petrolio. Oppure, se e quando è arrivato, ha preso la facile strada delle speculazioni commerciali ed edilizie, dell'edificazione di nuovi alberghi di lusso, locali notturni e sale da gioco destinate a una infima minoranza di turisti stranieri e di arricchiti locali, le cui grosse automobili, i cui sfarzosi gioielli, la cui pacchiana e arrogante «eleganza» ferisce profondamente i sentimenti del popolo egiziano. Bisogna essere onesti. Anche al tempo di Nasser vi era ingiustizia sociale. Ma le vecchie classi privilegiate erano state private del potere politico e di una parte cospicua delle loro ricchezze, e la «nouvelle classe», le nuova classe dei burocrati e tecnocrati di origine civile o militare, non si abbandonava all'insolente orgia di lusso che sembra il carattere distintivo dei nuovissimi ceti parassitari. Nasser aveva dato speranze e fatto promesse «socialiste». Sadat ne ha risvegliate e proposte altre, «occidentali», consumistiche. Diciamo pure che né le une, né le altre sono state soddisfatte e mantenute. Ma Nasser è morto, e può essere rimpianto. Ai suoi tempi, almeno, i prezzi erano stabili, gli egiziani si sfamavano. Sadat è vivo. E' umano che su di lui (o sui suoi ministri) si facciano ricadere tutte le colpe.

Seconda conferma. Nonostante le recenti aperture democratiche interne, concretatesi nell'autorizzazione alla esistenza di più partiti e in elezioni alle quali, sia pure senza molto successo, hanno potuto partecipare anche «tribune» di sinistra e di destra non-governative, nonché vari indipendenti, il regime egiziano resta fondamentalmente autoritario. La libertà di stampa è estremamente ridotta, il dibattito politico falcoso, reticente, asfittico, riservato comunque a una élite.

Certo, rispetto a tanti altri paesi del Terzo Mondo, l'Egitto sembra rappresentare, in tempi normali, una lodevole eccezione. Ma basta poco perché, da un lato, l'ex umiliate e offese insorgano in scoppi di collera distruttiva; e, dall'altro, perché il governo ricorra all'uso delle armi da fuoco, senza pietà.

Terza conferma. Ancora una volta, per l'ennesima volta, il governo egiziano, incapace di confrontarsi con i problemi reali, risponderà ed agita gli spauracchi del «comunismo», accusa i «comunisti» di «istigare le folle», di «organizzare disordini». E' una scioccheza a cui nessuno crede. I comunisti esistono in Egitto, hanno legami con operai, studenti, contadini, popolani. Ma la loro influenza ha dei limiti ben noti a chi conosce il paese. Come ben noto è il loro rifiuto della violenza cieca, foriera di repressioni e di amare delusioni. Ben altra è l'istigatrice delle rivolte. Essa si chiama fame: di cibi, vestiti, abitazioni, trasporti. Di libertà. Di giustizia.

Quarta conferma. Faccia era la profezia che, con l'avvicinarsi della pace, le lotte politiche e di classe, nei paesi arabi e in Israele, arrivebbero preso sempre più il posto della guerra fra Stati. Un noto giornalista e politologo di sinistra egiziano lo ha scritto chiaro e tondo in un libro che, stampato a Beirut e bloccato dalla censura del Cairo, ha ricevuto poi il «via» dallo stesso Sadat. Se il nemico esterno è sempre meno un nemico e sempre più un vicino con cui convivere, magari di malavoglia, è logico che motivi di malcontento, tensioni sociali e psicologiche, cerchino sfogo verso nemici interni. E quale peggior nemico del ricco Epulone e del governo che aumenta i prezzi?

Questi i problemi reali. Se il governo del Cairo si illude di risolverli con le armi, il futuro può essere gravido di catastrofi. Una sola soluzione è possibile: quella basata su un dialogo democratico fra autorità e masse.

Arminio Savioli

Inquietante discorso al Bundestag

Interrogazione del PCI su Andreotti-Schmidt

Il capo del governo di Bonn ha detto di essersi trovato d'accordo con il primo ministro italiano sulla esclusione dei comunisti dai governi dei paesi CEE

I compagni deputati Giancarlo Pajetta, Sergio Segre, Umberto Cardia e Antonio Rubbi hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri on. Andreotti «per conoscere se nel corso delle conversazioni avute a Bonn con il cancelliere della Repubblica federale di Germania si sia discusso dell'assetto politico interno dei paesi della CEE, e in particolare se ritenga o meno di dover confermare le dichiarazioni rese al Bundestag il 19 gennaio dal cancelliere Schmidt secondo cui tra il capo del governo federale e il Presidente del consiglio dei ministri italiano vi è stata concordanza di vedute sul fatto che "è indesiderabile che vi siano nella comunità europea governi con partecipazione comunista"».

Ricordiamo che poco dopo la conclusione dei colloqui con Andreotti e la partenza dell'ospite alla volta di Roma, il cancelliere si era presentato martedì al Bundestag dove è in corso un dibattito sulle dichiarazioni del governo (dibattito interrotto per le feste natalizie).

Nel suo intervento («mi sento obbligato a riferire al parlamento sui miei colloqui con il Presidente del consiglio italiano»), dopo l'accenno ai problemi bilaterali e multilaterali discussi, Schmidt aveva detto di essersi trovato d'accordo con Andreotti sul fatto che «è indesiderabile che vi siano nella Comunità europea governi con partecipazione comunista». La rivelazione di Schmidt conferma che nei colloqui di Bonn si è parlato anche di questioni italiane squisitamente interne, come appunto i rapporti del PCI con il governo.

Nel suo intervento Schmidt ha ricordate le polemiche dell'estate scorsa, allorché, dopo la conferenza di Portorico, egli dichiarò che l'Italia, per ottenere crediti e aiuti dagli alleati non avrebbe dovuto «cambiare la composizione del governo» (cioè non avrebbe dovuto ammettere la presenza dei comunisti nel governo); per quelle dichiarazioni — ha detto — venne criticato e le sue parole furono definite «una ingerenza negli affari interni italiani». Schmidt ha detto di aver ora parlato con Andreotti anche di questo episodio sul quale concorde, secondo il cancelliere, è stata la valutazione.

Dopo il rinvio della visita al Cairo

Tito ha reso omaggio alla salma di Bijedic

I funerali del primo ministro jugoslavo, morto nell'incidente aereo di martedì, avranno luogo oggi

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 20

Il presidente Tito è rientrato questo pomeriggio da un viaggio di tre giorni in Libia. Egli ha interrotto il suo giro nell'Africa del nord in quanto proprio oggi avrebbe dovuto iniziare una visita ufficiale in Egitto ma nella tarda serata di ieri era stato annunciato che dopo uno scambio di messaggi fra Tito e Sadat era stato concordato il rinvio della visita.

Il breve comunicato ufficiale non aveva specificato il motivo del rinvio ma gli osservatori della capitale sono dell'opinione che questo è stato provocato dalla situazione venutasi a creare in Egitto in seguito alle manifestazioni popolari contro gli aumenti dei prezzi.

Dall'aeroporto militare di Batajnica Tito ha raggiunto direttamente il Parlamento dove ha reso omaggio alla salma del primo ministro Dzemal Bijedic perito martedì mattina in un disastro aereo poco dopo essersi congedato dal capo dello Stato in partenza per Tripoli.

Le salme di Bijedic e della moglie erano giunte a Belgrado in mattinata da Sarajevo con un treno speciale. L'estremo saluto al capo del governo è stato reso oggi anche da decine e decine di migliaia di persone, da dirigenti come dalla semplice gente del popolo, giovani, donne, lavoratori della fabbriche e degli uffici. Successivamente le due salme sono ripartite con il treno speciale alla volta di Sarajevo dove domani — mentre in tutto il paese sarà osservato il lutto nazionale — si svolgeranno i solenni funerali.

s. g.

Messaggio del PCI per gli 80 anni del compagno Rodolfo Ghioldi

Al compagno Rodolfo Ghioldi, membro dell'Esecutivo del Partito comunista argentino, che ha compiuto in questi giorni 80 anni, il Comitato centrale del PCI ha inviato il seguente messaggio:

«Caro compagno, in occasione del tuo 80. compleanno accogli i saluti più affettuosi e gli auguri più fraterni del Comitato centrale del nostro partito.

«Ci è particolarmente grato ricordare in questa circostanza il ruolo da te svolto nel processo di formazione e di consolidamento del Partito comunista argentino e nelle lotte per le libertà democratiche e il progresso del popolo argentino. Nell'augurarti molti anni ancora di feconda attività ti abbracciamo fraternamente».

Il CC del PCI per la morte di Max Reimann

Il comitato centrale del PCI ha inviato al comitato centrale del DKP il seguente telegramma: «Comunisti italiani esprimono loro profondo cordoglio per scomparsa compagno Max Reimann tenace combattente comunista per difesa interessi masse lavoratrici et causa pace e socialismo».

Per un'alternativa democratica e progressista

Si inaugura oggi a Dublino il congresso del Sinn Fein

Il «partito dei lavoratori» condanna il terrorismo e propugna per il Sud un vasto piano di riforme

Dal nostro inviato

DUBLINO, 20

Una nuova prospettiva di sviluppo e di pace in Irlanda è l'istanza centrale della elaborazione politica che le forze democratiche di sinistra, all'opposizione, vanno realizzando da anni in circostanze eccezionalmente difficili. Il paese è diviso in due: attanagliato nella morsa del terrore e delle rovine al nord, colpito tanto nell'Ulster britannico quanto nell'Eire indipendente dalla violenza della disoccupazione che ha raggiunto un livello senza precedenti. Il ristagno produttivo, gli squilibri finanziari, il deficit della bilancia dei pagamenti, il disavanzo pubblico (circa il 16% del reddito nazionale) e il tasso di inflazione (15%) sono i grossi problemi del giorno che il governo Cosgrave intende affrontare con una aggravata dose di «austerità» nel bilancio annuale di mercoledì prossimo. Stanno per concludersi trattative per il rinnovo di un accordo generale sui salari: i sindacati, dal canto loro, si battono per salvaguardare le quote di reddito e di occupazione dei loro iscritti.

La coalizione governativa (i moderati del Fine Gael affiancati dai socialdemocratici del Labour Party) è da tempo in difficoltà e guarda con una certa ansia l'avvicinarsi delle elezioni generali. L'opposizione ufficiale (i repubblicani storici del Fianna Fail) sembra la favorita con una revisione del loro programma e la promessa di un intervento più decisivo soprattutto nell'importante e delicato settore dell'agricoltura. Anche le correnti repubblicane del Sinn Fein (il partito non ha rappresentanza parlamentare al momento) tornano a riproporre con rinnovato vigore la loro alternativa radicale attorno ad un piano di rinascita economica, potenziamento della democrazia, difesa dei diritti civili, ristabilimento della pace.

Domani il «Partito dei lavoratori Sinn Fein» terrà il suo congresso nazionale alla Mansion House di Dublino. La ricostruzione programmatica in corso da tempo ha teso a dare al partito un volto e un impegno nuovi sugli obiettivi della democrazia e del socialismo, rafforzando la tradizionale aspirazione all'indipendenza nazionale delle correnti repubblicane con un potenziato impegno sociale e con una più esplicita presenza politica a tutti i livelli.

Una risoluzione centrale riconferma la totale opposizione del Sinn Fein «contro la campagna terroristica perpetrata da vari gruppi, al nord» e parimenti «condanna la aperta e brutale repressione attuata dalle forze dell'imperialismo britannico: l'esercito, i reparti territoriali e la polizia».

Gli argomenti in discussione al congresso (che si concluderà domenica col discorso del presidente del Sinn Fein, Tomas Mac Giolla) vanno dalla proposta di un piano organico per la effettiva utilizzazione economico-sociale delle risorse naturali ed energetiche (i vasti giacimenti di petrolio e gas sottomarino stanno entrando nella fase preliminare di sfruttamento) alla esigenza di aprire nel modo più ampio il banco di prova elettorale, alla necessità di un ampio piano di riforme, alla ricostruzione di un effettivo clima democratico nell'Eire (abrogazione di alcune misure repressive e leggi eccezionali) alla ripresa della produzione agricola e ai rapporti con la CEE.

Antonio Bronda

E' il figlio di un oppositore del regime

Sequestrati in Argentina un bimbo di tre anni e la nonna

Molti altri bambini sono rimasti vittime della repressione - 12 guerriglieri uccisi in una serie di scontri

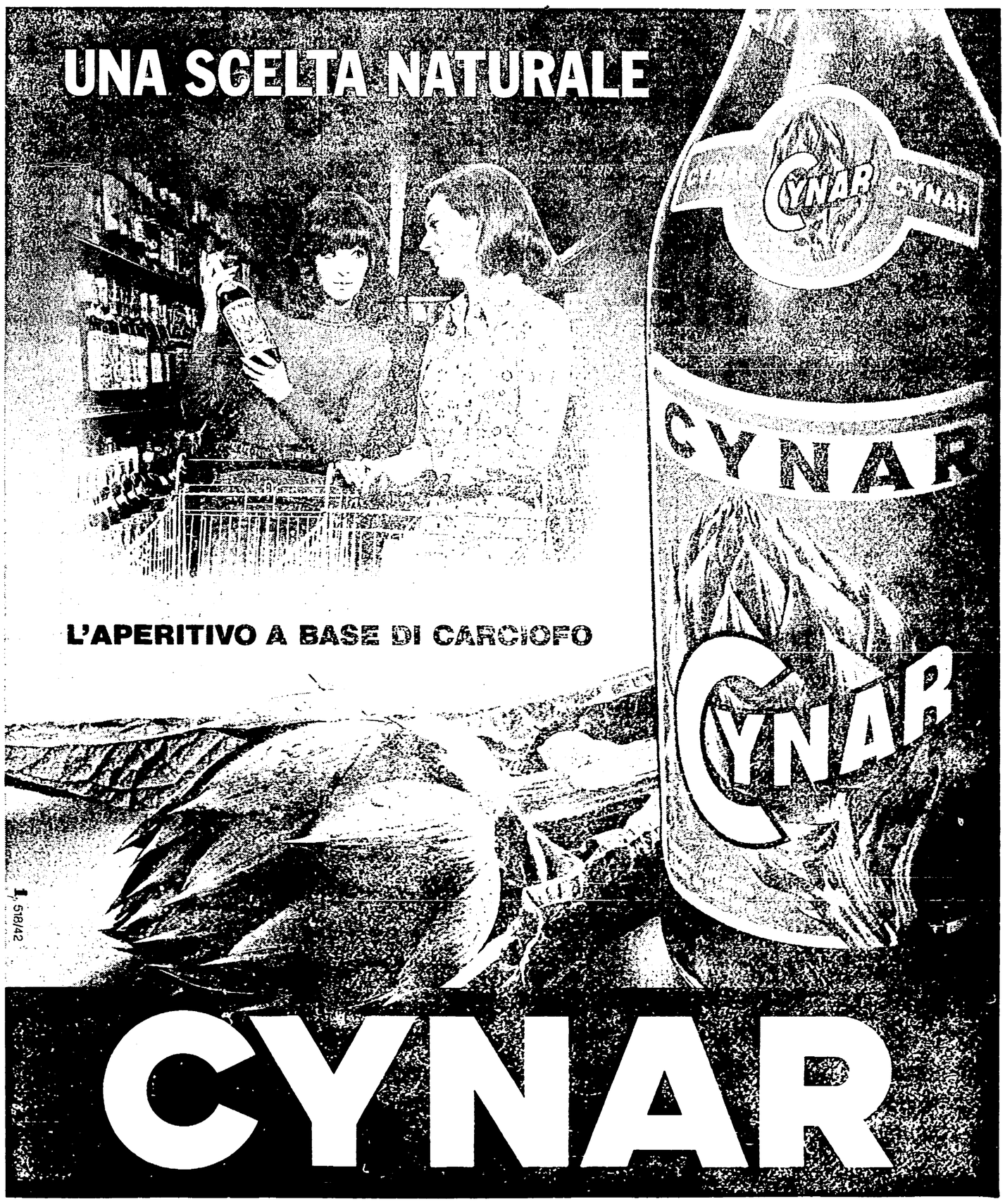
BUENOS AIRES, 20

La mattina di martedì 11 gennaio — informa un comunicato del CAFRA — sono stati sequestrati in una strada del centro di Buenos Aires (Boedo incrocio Venezuela) dai soliti civili armati: Esperanza de Urteaga di 59 anni e il suo nipotino Jose Urteaga di 3 anni: rispettivamente madre e figlio di José Benito Urteaga, membro dell'ufficio politico del Partito Rivoluzionario dei lavoratori, ucciso dalle forze di repressione nel luglio dello scorso anno. Si tratta di un nuovo vergognoso atto di rappresaglia contro familiari di oppositori politici: la madre del bambino è infatti una militante antifascista. Non è questa la prima volta, ricorda il comunicato del CAFRA, che dei bambini sono vittime delle azioni terroristiche e repressive in Argentina.

E' stato reso noto intanto che dodici presunti guerriglieri e due poliziotti sono rimasti uccisi ieri in una serie di scontri. Salgono così a 81 le vittime della violenza politica in Argentina dall'inizio dell'anno.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4565

DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950353 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3 5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 67.000, semestrale 34.500, trimestrale 17.750. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.500. ESTERO: annuo 75.000, semestrale 40.250, trimestrale 20.700. COPIA ARRETRATA: L. 300. PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26 e sue succursali in Italia - Telefoni 688 541 2-3-4-5. TARIFFE: a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm.). COMMERCIALE: edizione nazionale: generale: 1 modulo: feriale 44.000; festivo 50.360 - Milano-Lombardia: feriale L. 9.700; festivo 14.000, giovedì e sabato 12.300 - Bologna: L. 12.000 22.000; giovedì e sabato 15.400 - Genova-Liguria: L.10.500-13.500 - Modena: L. 6.600-12.300; giovedì e sabato 8.800 - Reggio Emilia: 5.700-11.000; giovedì e sabato 7.000 - Emilia-Romagna: L. 5.700 8.800; giovedì e sabato L. 17.500 - Torino-Piemonte, Liguria: L. 9.700; festivo L. 14.000; giovedì e sabato L. 12.500 - Tre Venezie: L. 5.700 - 6.600 - Roma e Lazio: L. 11.000 - 15.400 - Firenze-Toscana: feriale L. 11.000; Firenze e provincia: feriale L. 15.400; Toscana festivo L. 8.800 - Napoli-Campania: L. 6.600 - 8.800 - Bonerale Centro Sud: L. 4.000 - 6.600 - Umbria: L. 5.300 - 7.000 - Marche: L. 7.000 - 8.800; giovedì e sabato 7.900. AVVISI FINANZIARI, LEGALI E RIDAZIONALI: edizione nazionale: L. 1.500 il mm col. NECROLOGIE: edizione nazionale: L. 500 per parola; edizioni locali: Italia settentrionale L. 300; regionale Emilia-Romagna L. 250; Centro-Sud L. 200 per parola. PARTECIPAZIONI AL LUTTO: L. 250 per parola più L. 300 diritto fisso per ciascuna edizione. Versamento in C.C.P. 3/5531. Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma - Via dei Taurini, 19